

La regalità iranica secondo Evola

di Ermanno Visintainer

Il tema della “La regalità iranica” così come altri riferimenti alla tradizione iranica non costituiscono certamente, nell’opera di Evola, una colonna portante delle sue riflessioni filosofiche o delle sue argomentazioni. Sono piuttosto degli elementi delineati nel libro che rappresenta il manifesto del suo pensiero, “Rivolta contro il mondo moderno”. Si potrebbero forse definire dei temi che svolgono una funzione ausiliaria e comparativa di supporto rispetto ad altre direttive fondamentali come l’Ellade, Roma antica, il mondo germanico e l’India tradizionale.

Al fine di introdurre e contestualizzare quest’argomento è, tuttavia, a mio avviso, importante partire da un paio di considerazioni preliminari.

La prima riguarda il *terminus a quo* di molte delle sue opere, ovvero la *vexata questio* della religione cristiana che egli definisce “sincope della tradizione occidentale” o come “la religione venuta a prevalere in occidente”. Soventemente, infatti, Evola rimarca “La funzione fondamentale negativa esercitata dal cristianesimo sullo sviluppo dello spirito occidentale¹”.

Mentre, un altro concetto che permea l’*opera omnia* di Evola è quello di “arianità”, motivo dell’ostracismo che ancor oggi avvolge l’autore. Un termine etimologicamente accostabile al coronimo Iran.

Quindi, per quanto la via realizzativa da lui additata fosse una via attiva, secca, eroica, scevra da sfaldamenti misticheggianti, in una parola “occidentale”, Evola considerava l’Oriente come qualcosa di intrinseco, consustanziale, omogeneo e non contrapposto all’Occidente. Una dimensione del sacro verso cui volgendo lo sguardo, l’Occidente altro non fa che volgersi verso se stesso, come scrisse ne “L’uomo come potenza²”. Mentre, ne “La Dottrina del Risveglio”, Evola ebbe modo di asserire:

¹ Julius Evola, *L’Uomo come Potenza*, Ed. Mediterranee, Roma, 1988, p.302.

² Julius Evola, *L’Uomo come Potenza*, Ed. Mediterranee, Roma, 1988, p.303.

“(…) Insistere sull’antitesi di Oriente ed Occidente è frivolo. L’opposizione vera è in primo luogo quella che esiste fra le concezioni di tipo moderno e le concezioni di tipo tradizionale, siano queste ultime, occidentali o orientali³”.

Un’esortazione, pertanto a schierarsi né per l’Oriente né per l’Occidente, una comparazione fittizia e artificiosa di matrice positivista, propria dell’atomismo esclusivista di un’ideologia che misconosce l’esistenza del sacro e del sovrannaturale presso le altre civiltà.

Il paradigma della spiritualità orientale per Evola indubbiamente è rappresentato dall’India, basti pensare alle varie opere che dedicò al tantrismo ed al buddhismo, senza comunque tralasciare il Giappone. Peraltro, nei suoi scritti non mancano riferimenti – per quanto, come commenta Pio Filippini Ronconi in un’intervista, in generale “non senza qualche inevitabile pecca orientalistica” – all’Islam.

L’Iran zoroastriano e le sue tradizioni – come accennato – non costituiscono uno dei suoi “cavalli di battaglia” in fatto di raffronti dottrinari, tuttavia gli elementi sparsi qua e là presenti in “Rivolta contro il mondo moderno” danno la cifra della consapevolezza che Evola ebbe della loro importanza.

La regalità per Evola è un concetto metafisico che si metemmatizza nella presenza di esseri carismatici, i quali per via di una superiorità innata o acquisita rispetto alla semplice condizione umana, incarnano la presenza viva ed efficace di una forza dall’alto in seno all’ordine temporale. Tuttavia essi – scrive – esercitano un’autorità politica non scaturente da qualità naturalistiche come la forza, la violenza, oppure da qualità machiavelliche come l’intelligenza, la saggezza, l’abilità e la spregiudicatezza. Secondo Evola l’autorità esercitata dal re non si identifica con la legge sovrana, posta dall’apparato statale con valore coercitivo, per converso essa è un’autorità di carattere metafisico, ontologico, che trae la propria autonomia dalla dignità individuale e dal suo collegamento diretto con l’assoluto. E quest’autorità tradizionalmente viene associata, da parte delle antiche civiltà, ad un simbolismo che assume una connotazione uranica, solare ed anche polare.

³ Julius Evola, *La Dottrina del risveglio*, Ed. Vanni Scheiwiller, Milano, p.30.

E qui, nel capitolo del volume dedicato alla regalità⁴, nei vari raffronti con Roma imperiale, l'antico Egitto, la Mesopotamia e la tradizione germanica, esordisce con una citazione agli dèi iranici di luce. Un evidente riferimento all'etimo *ahur-asur* del teonimo iranico *Ahura*, da *Ahura Mazda* (اهورا مزدا) “Il saggio Signore” (iranico comune *Asura Mazdās*)⁵, massima divinità zoroastriana, complementare al vedico *asura*. Termine in cui si intravede un'omofonia con gli dèi nordici, *Asi*, in norreno *aesir* o *asir*. Quindi introducendo il concetto di Hvarenô che, secondo i Persiani rappresentava l'essenza stessa della regalità, scrive:

Questa “gloria” o “vittoria” solare, legata alla regalità non si riduceva peraltro ad un semplice simbolo, ma era una realtà metafisica, si identificava con una forza non umana operante che il re, in quanto tale, si riteneva possedesse. Per una tale idea, una delle espressioni tradizionali simboliche più caratteristiche è quella mazdea: qui il hvarenô – la gloria che il re possiede – è un fuoco sovranaturale proprio alle entità celesti, ma soprattutto solari, che lo fanno partecipe dell'immortalità e lo testimonia con la vittoria: una vittoria da intendere così che i due sensi, mistico l'uno, militare (materiale) l'altro, non si escludano, anzi si implicino a vicenda⁶.

Concetto che il prof. Filippini Ronconi parafrasa definendolo quella realtà soggettiva, per cui l'uomo-Re contempla se stesso nello specchio della Terra-pensiero, corrispondente al concetto mistico fondamentale della regalità iranica, cioè quello dell'aureola detta *havarenâh*, *xvarna*, *farr*, nelle diverse lingue iraniche. Posata sul capo dei sovrani legittimi, dei santi e degli eroi, secondo una rappresentazione successivamente mutuata al Buddismo ed al Cristianesimo, ed anche simbolo di regalità nel Basso Impero romano⁷.

Lo studioso Henry Corbin, da parte sua, identifica questa “Luce di Gloria” negli equivalenti greci di Δόξα e Τύχη, Gloria e Destino. E continua:

⁴ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.24.

⁵ Alessandro Bausani, *Persia Religiosa*, Milano 1959, p.28.

⁶ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.26.

⁷ Pio Filippini Ronconi, *La regalità sacra iranica e i suoi riflessi nelle istituzioni dell'Occidente*. Articolo.

Essa è la sostanza tutta luminosa, la pura luminescenza che costituisce le creature di Ôhrmazd alla loro origine. “Per mezzo di essa Ahura Mazda ha creato le creature numerose e buone (...) belle, meravigliose (...) piene di vita risplendenti” (Yasht XIX 10). Essa è l’energia di luce sacrale che dà coesione al loro essere, che misura insieme la potenza e il destino assegnati ad un essere, che assicura agli esseri di luce la vittoria sulla corruzione e la morte introdotte nella creazione ohrmazdiana dalle Potenze demoniache di Tenebre (...) l’iconografia l’ha raffigurata come il nimbo luminoso, l’*Aura Glorïae* che aureola i re e i sacerdoti della religione mazdea, e ne ha trasferita la rappresentazione alle figure dei Buddha e dei Bodhisattva, così come alle figure celesti dell’arte cristiana primitiva (...) Essa è dunque in conclusione e essenzialmente l’immagine fondamentale in cui e attraverso cui l’anima comprende se medesima e percepisce le sue energie e i suoi poteri⁸.

Più in avanti Evola menziona l’archetipo iranico della regalità. Questa figura leggendaria rammentata nel testo avestico con l’antroponimo Yima, riferendosi alla sua triplice dignità di sacerdote, guerriero e “agricoltore”⁹. Il *Jamshid* della successiva mitologia persiana.

Pio Filippini Ronconi aggiunge:

"Yima, il buon pastore, ricevette la gloria regale, lo *xvarrah*, durante tutto il tempo del suo regno sulle sette regioni della Terra che la traduzione poetica ricorda riflesse in altrettante strisce ornanti la Coppa del Re, governando i *daêva* e gli esseri umani, gli *yatu* e le *pairika* (specie di démoni e streghe volanti), i buoni come i cattivi, i ciechi e i sordi.

Yima, che colse dalle mani dei *daêva*, ricchezza e benessere, prosperità e gloria, sotto il cui regno i due alimenti erano inesauribili sotto i denti di coloro che le divoravano; le mandrie e gli uomini erano liberi dall'impedimento della morte, le acque e le piante dalla siccità. Yima, sotto il cui regno non esisteva né freddo né caldo eccessivi, né vecchiaia, né morte e neppure l'invidia creata dai *daêva*".

In un altro capitolo del libro di Evola, intitolato: “Il simbolismo polare, Il Signore di Pace e di Giustizia”, l’archetipo della funzione regale da cui scaturiscono le contingenti tradizioni religiose, alla stregua di promanazioni particolari è altresì associato ad una figura mitica rammentata anche René Guénon, quella del *akravartî*

⁸ Henry Corbin, *Corpo Spirituale e Terra Celeste*, Ed. Adelphi, Milano, 1986, pp. 43-44.

⁹ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.30.

⁹ Alessandro Bausani, *Persia Religiosa*, Milano 1959, p.28.

della tradizione indù, letteralmente: “Volgitore della Ruota”. Colui che è posto al centro di tutte le cose, ne dirige il movimento senza parteciparvi, o che secondo l’espressione di Aristotele, ne è il “motore immobile”¹⁰. Quindi alla figura di *Melkisedeq*, il biblico Re di Giustizia e allo stesso tempo di *Salem*, cioè della “Pace”, che Guénon identifica con il “Re del Mondo”¹¹.

E quasi a voler identificare l’epicentro di una geometria sacra che, topograficamente e architettonicamente, esprime la sede ideale di questo simbolismo polare e di questo ordine del mondo, Evola cita Ectabana, la città dei sovrani iranici¹².

Quindi un altro capitolo è dedicato ad un ulteriore concetto tradizionale fondamentale: quello del “Rito” in cui Evola raffronta da un punto di vista etimologico il termine latino “*ritus*” con l’omonimo sanscrito “*rta*” e avestico “*artha*”¹³.

Un riferimento tuttavia, che anche in virtù di una delle due considerazioni fatte all’inizio, non può mancare e che, all’interno del libro, è più volte menzionato è quello di Airyanem Vaêjô o Airyanem Vaêjah, la culla o il germe degli Ariani (Iranici) come glossa Corbin¹⁴. Poiché – come afferma Evola – fra gli Arî dell’Iran si conservarono ricordi ancor più precisi. La loro terra d’origine – l’Airyanem Vaêjô – creata dal dio di luce, ove è la “gloria”, ove il re Yima avrebbe incontrato Ahura Mazda, è una terra dell’estremo settentrione. Il nesso è con la sede iperborea.

Al di là dei vari parallelismi ed isomorfismi con simboli e miti appartenenti alla tradizione occidentale quali la “croce polare”, l’Asgard o la dimora degli dèi dei Germani piuttosto che la Thule iperborea, Evola riprende il tema dell’Iran e della sua regalità in un capitolo cruciale del libro, quello in cui pone al confronto la tradizione e l’antitradizione, introducendo il fatidico decimo capitolo intitolato: “Sincope della tradizione occidentale”, un’espressione icastica e categorica. Sintomatico tuttavia il passo in cui afferma che “L’Iran non raggiunge la stessa altezza metafisica conseguita dall’India attraverso la via della contemplazione” aggiungendo però che

¹⁰ René Guénon, *Il Re del Mondo*, Ed. Adelphi, Milano, 1978, pp. 22-23.

¹¹ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.38 e René Guénon, *Il Re del Mondo*, Ed. Adelphi Milano, 1978, pp. 55-58.

¹² Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.36.

¹³ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.50.

¹⁴ Henry Corbin, *Corpo spirituale e Terra celeste*, Ed. Adelphi, Milano. 1986, pp.47-48.

“il carattere guerriero del culto di Ahura Mazda e troppo noto, perché qui vi sia bisogno di metterlo in rilievo”¹⁵. Già all’inizio del testo non mancano riferimenti al poeta persiano Firdausî o Firdusî (935-1021)¹⁶, autore dello *Shahname*, l’Epoica nazionale dei Re di Persia e di conseguenza all’epiteto imperiale di *Shahenshah* che Evola dimostra di conoscere, tant’è che nel summenzionato capitolo vi è un riferimento al concetto di “Re dei Re”¹⁷. *Shahenshah*, come sempre commenta Filippini Ronconi, significa sovrano nei tre ambiti; quello religioso, quello militare e quello civile. E sulla falsariga di uno *Shahenshah* iranico – continua – Ottaviano, si fece conferire, il 16 gennaio del 27 a.C., il titolo religioso di *Augusto*, termine che pur appartenendo al vocabolario religioso romano, presunto superlativo di *augur*, è in realtà la traduzione e perfino la trasposizione fonetica dell’avestico *aojishta*, significante "possessore di energia virile trabordante", l’energia propria allo *khvarenah*, l’aura regale del sovrano¹⁸.

Una considerazione generale sull’impiego di questi accostamenti e raffronti intertradizionali da parte di Evola, è quella che, mentre talvolta essi appaiono solidi come delle cariatidi reggenti tutta l’impalcatura logico-discorsiva, talvolta sembrano invece essere posti in sospenso, privati di un approfondimento esaustivo.

Ad esempio allorché Evola affronta il simbolismo connesso al *Ragnarökkr*, la battaglia finale della mitologia norrena tra le potenze della luce e dell’ordine e quelle delle tenebre e del caos, dove combattono le schiere degli eroi raccolti dalle Valchirie¹⁹, sembra non possedere troppa dimestichezza con l’omologo simbolismo appartenente alla tradizione iranica ed i suoi sviluppi all’interno della letteratura mistica persiana.

Infatti, in essa, partendo dal presupposto di una pre-temporalità, l’esistenza terrestre rappresentava il campo di battaglia al quale le anime degli uomini scelsero di

¹⁵ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.305.

¹⁶ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.29.

¹⁷ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.305.

¹⁸ Pio Filippini Ronconi, *La regalità sacra iranica e i suoi riflessi nelle istituzioni dell’Occidente*. Articolo.

¹⁹ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma 1980, p.152

discendere per combattere contro il principio del Male, Ahriman, nel tempo e nello spazio.

Un motivo questo, riportato nella cosmogonia zoroastriana e presente nella sua letteratura sacra, come l’Avesta, il *Denkart* e il *Bundahishn*, Filippini Ronconi lo descrive così:

Le *Fravashi* (cioè i corpi astrali) degli uomini videro quale male Ahriman avrebbe inflitto al mondo materiale, ma anche come sarebbe restato senza successo alla fine dei tempi - e che, se avessero acconsentito di scendere nel mondo materiale, avrebbero potuto conseguire nuovamente perfezione e immortalità in questo, in un'esistenza nel corpo materiale futuro (*awaz bavishnih i patan pasen*), per l'eternità e per il progresso eterno²⁰.

Ripreso successivamente anche nel *topos* letterario del *rûz-i elest*, ovverosia del giorno prima d’ogni giorno, il giorno del patto pre-temporale fra Dio e gli uomini, detto così allorquando essi, dinnanzi alla Sua domanda, contenuta nella VII sura: “*Alastu bi-Rabbikum*” (Non sono Io il vostro Signore?) essi risposero “*bala shahidna!*” (sì, noi lo attestiamo!).

E sempre all’interno di questo motivo un’altra omologia che Evola apparentemente non approfondisce, evidenziata invece da Corbin²¹, riguarda il parallelismo tra *Fravarti* iraniche, gli archetipi femminili tutelari degli uomini *fi s-samâ* – per utilizzare un’espressione araba – ovvero i loro *alter-ego* celesti e le *Valchirie* germaniche.

In conclusione, a dispetto di quanto è stato detto nell’introduzione e successivamente specificato nel passo in cui lo stesso Evola ipostatizza l’Iran rispetto all’India, alla luce del valore che egli attribuiva al “polo dell’ascesi” come azione, si può asserire che la funzione che conferisce all’Iran ed alla sua regalità appartenga ad un ordine che non può essere avviluppato nelle maglie di ferro di una logica espositiva *stricto sensu*. L’Iran non costituisce forse una colonna portante delle sue argomentazioni per ragioni probabilmente contingenti. Tuttavia il valore di preziosa testimonianza che

²⁰ Pio Filippini Ronconi, *La regalità sacra iranica e i suoi riflessi nelle istituzioni dell’Occidente*. Articolo.

²¹ Henry Corbin, *L’Uomo di Luce nel Sufismo iraniano*, Ed. Mediterranee, Roma, 1988, pp. 36-39.

Evola, da tradizionalista, attribuisce a questi riferimenti, per quanto marginale, è altresì imprescindibile e di sicuro stimolo per il lettore non superficiale.